



XXIX CORSO DI AGGIORNAMENTO SUL GIARDINO STORICO E SUL PAESAGGIO CONTEMPORANEO

GIULIANA BALDAN ZENONI POLITEO 2019

Aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici, economici, botanici e ambientali

Dire la storia, comporre col cambiamento. Il paesaggio e il giardino come racconto

7 marzo 2019

Paesaggio, tempo e memoria.

Qualche riflessione sulla storia applicata alla progettazione paesaggistica

SERGE BRIFFAUD - École Nationale Supérieure d'Architecture et de Paysage de Bordeaux,

PASSAGES - IMR 5319 du CNRS

Ri-ancorare il paesaggio alla sua storia: ma quale storia?

Possiamo considerare che l'attenzione al tempo dei paesaggi e alla memoria che essi comportano sono costitutive, almeno in Francia, dell'identificazione di un approccio "paesaggista" della concezione degli spazi. Il concetto stesso di "progetto di paesaggio" si è costruito in Francia intorno agli anni 1970-1980, come reazione alla logica della *tabula rasa* che aveva trionfato nei primi decenni del secondo dopoguerra. Coloro che rivendicavano un'attenzione al paesaggio, infatti, contrapposero a quella logica un'alternativa, che invitava a considerare l'"esistente" e lo "spessore sedimentario" dei luoghi e dei territori. Un'attitudine alla quale in quegli stessi anni ha corrisposto una sempre più manifesta tendenza al radicarsi dei temi della memoria da parte della società. La professione di paesaggista viene dunque esercitata in quel periodo sotto la spinta dei valori della memoria e della ricostruzione di identità locali.

Ma, a partire da questa volontà di prendere in conto la storia e l'eredità, il progetto di paesaggio potrebbe assumere, in realtà, due direzioni diverse e incompatibili dal punto di vista logico o filosofico, anche se nella pratica possono trovarsi combinate insieme. Mi sembra importantissimo far capire che, dietro queste due direzioni, si nascondono due visioni diverse del "progetto" e, più generalmente, della maniera di considerare la relazione uomo-ambiente, o la relazione tra natura e società.

Possiamo dire che oggi, gli architetti-paesaggisti, ma anche tutti gli attori della gestione del territorio e della protezione del patrimonio si trovano all'incrocio di due grandi vie d'azione, organizzate intorno a due visioni della storia, riguardo a cui sarebbe tuttavia necessario e importante operare una scelta chiara.

Alla ricerca delle strutture nascoste

Quindi, da un lato, la storia è considerata dal punto di vista della capacità di dare ai paesaggi le loro "strutture", cioè delle forme ancorate a una lunga durata. Si tratta di una trama, o di un'ossatura più o meno visibile, presente sotto la forma di un "infra-paesaggio", percepibile da chi sa osservare. Da questo punto di vista, che si nutre dell'eredità di una geografia classica fondata sulla geologia e la geomorfologia, la storia del paesaggio è, nel tempo lungo e almeno fino in epoca recente, quella dell'adattamento delle società a un insieme di condizioni naturali che sono supposte stabili.

La dimensione critica del movimento paesaggista nato negli anni 1970-1980 risiede nella constatazione e nella disapprovazione della recente rottura della società industrializzata con questa struttura paesaggistica, eredità della natura e della storia.

La codificazione della nozione di "*projet de paysage*" appare quindi inseparabile dell'idea di un dramma storico, di una crisi del paesaggio contemporaneo, e perfino di una visione escatologica della sua storia.

Il paesaggista, in questa prospettiva, è colui che viene a riannodare il paesaggio ai suoi fondamenti storici e naturali, che rilega quello che è stato slegato. A lui spetta una "rivelazione" della struttura adesso nascosta, o solo qui e là affiorante, dei paesaggi. Si tratta, in altri termini, di far risalire alla superficie del paesaggio — nel mondo visibile — quest'ossatura nella quale esso riprende i contatti con la sua memoria e la sua sostanza. Ne deriva l'attenzione portata dal movimento paesaggista contemporaneo agli elementi naturali del paesaggio, soprattutto in città e negli spazi molto trasformati dagli uomini, che spesso li hanno cancellati — come i corsi d'acqua o le forme del rilievo. Si tratta anche di un'attenzione orientata alle tracce di un paesaggio umano antico o immemorabile, inscritto nella struttura fisica e che contribuisce alla sua lettura (il mulino o il campanile sulla collina, le vigne sulla costa, il paese nel suo meandro...).

Rappresentativo di questa prospettiva è il metodo "stratigrafico" adottato dal paesaggista americano **Ian McHarg** nell'analisi dei paesaggi.

Come per gli elementi fisici, la storia umana è rintracciabile grazie ai *landmarks*, affioramenti puntuali delle tracce rimaste sulla superficie del paesaggio. È dunque la natura, e essa sola, che dà al paesaggio le sue strutture profonde e fondamentali. Con questo metodo di lettura, per certi

paesaggisti, è possibile un ritorno alla dimensione sensibile del mondo, che si è persa nella semplificazione imposta dalla “quadrettatura astratta del sistema di produzione”.

Prendo in prestito questi ultimi termini da **Michel Corajoud**, autore di un testo edito per la prima volta nel 1982 con il titolo *Le paysage, c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent* (Il paesaggio è il luogo dove cielo e terra si incontrano/ si toccano): testo che appare, almeno in Francia, come il manifesto di questa visione del problema contemporaneo del paesaggio.

“Io vorrei far apparire ciò che mi sembra irrimediabilmente rotto, ciò che ci lascerà per sempre estranei ai nostri antichi riferimenti spaziali – ossia la perdita di una certa territorialità, almeno nelle forme concrete fino ad ora mantenute. Il paesaggio contemporaneo sta per rompere tutte i suoi ormeggi con la realtà sensibile. Si sradica e abbandona il riferimento alla terra (terraneo), ha quest'aria ‘posata su’ che l'associa agli oggetti. Tutto lo sforzo tecnico del secolo è stato rivolto a fare tabula rasa, a utilizzare il territorio come un supporto amorfo dove potessero svilupparsi liberamente tutte le strategie di gestione. La strumentazione di cui disponiamo è così violenta che non è più necessario negoziare il suo sforzo sul sito; ormai può rettificare tutto, geometrizzare tutto, omologare tutto. Io metterò a confronto questo movimento di emancipazione dalle contingenze del paesaggio, questa volontà di sfuggire definitivamente dal caos derisorio del mondo, a una sorta di levitazione dove gli uomini e le cose si eleveranno al di sopra dello zoccolo originario per abbracciare lo spazio senza consistenza della pura strategia e della simulazione.”. (Michel Corajoud, 1982)

Qui emergono due termini-chiave della codificazione della pratica paesaggista contemporanea in Francia: il *site* e il *socle originel* (il sito e lo zoccolo originario). Il termine “sito” è generalmente usato dai paesaggisti francesi per definire il terreno del loro intervento. Il sito è il paesaggio da rivelare. Qualcosa che contiene una sostanza che si tratta di far tornare alla luce. Questo paesaggismo potrebbe essere quindi qualificato come “sostanzialista”. La sua tendenza è quella di considerare la storia come un fissatore di forme paesaggistiche; non ciò che mette le cose in movimento, ma ciò che a poco a poco produce un ordine durevole, che deve essere rispettato e ritrovato.

Questo ordine durevole è lo “zoccolo”, che Corajoud qualifica significativamente come “originario”. Esso è una struttura nella quale la storia si è, in un certo modo, fermata e di cui bisogna restituire la leggibilità. Tutto accade quindi come se l'attenzione portata alla storia si perdesse in questo riferimento a un'origine e a uno zoccolo che, in qualche maniera, neutralizzano il tempo.

Non si tratta di limitare la teoria di Corajoud a un semplice sviluppo di una visione determinista della storia del paesaggio. Per lui, la riscoperta di un paesaggio perso o nascosto sotto i territori strumentalizzati di una certa modernità corrisponde alla riscoperta di una complessità e di una ricchezza che il vivente è capace di produrre. È la riscoperta di un universo sensibile che rappresenta una risorsa inesauribile di poesia e d'invenzione. Possiamo dire la stessa cosa per un altro teorico francese molto importante della pratica del paesaggismo, **Sébastien Marot**, inventore della nozione

di “sub-urbanismo”, che disegna e produce da solo una pratica progettuale che esplora non la struttura nascosta del paesaggio, ma piuttosto il suo spessore memoriale e che, per creare nuovi dispositivi paesaggistici, si appoggia sull’esplorazione di questa profondità, e sul potenziale poetico che essa contiene. Vi rinvio a due pubblicazioni importanti, ma purtroppo non tradotte in italiano, di questo autore: Sébastien Marot, *L’art de la mémoire, le territoire et l’architecture*, Éditions de la Villette, 2010 ; L’alternative du paysage, *Le Visiteur*, n° 1, 1995.

A proposito di questo approccio sul paesaggio, bisogna distinguere tra queste teorie elaborate e la pratica, o il discorso ordinario che appartiene ai professionisti. La ricerca e la messa in scena di uno “zoccolo originario”, quindi, si sono spesso cristallizzate e semplificate in un principio d’azione al quale questi professionisti fanno ricorso in una maniera qualche volta meccanica. La teoria si è quindi purtroppo persa nella ricetta e in un discorso identitario senza profondità che serve a manifestare e rivendicare un’identità professionale (identità molto problematica per questa professione ancora giovane e marginale, e molto concorrenziale).

Comunque, le politiche pubbliche del paesaggio, in Francia, contribuiscono esse stesse ampiamente, in base alle loro formulazioni e orientamenti, a illustrare, ma anche a semplificare quest’approccio del paesaggio, che è anche quello che si ritrova al cuore delle azioni che queste politiche raccomandano. Quindi, ritroviamo al centro di queste politiche la nozione di “struttura paesaggistica” che è quella che gli autori degli “atlanti di paesaggio”, elaborati in base alla scala del *département* o della regione devono considerare, per dedurre una cartografia delle *unités paysagères* a cui si deve teoricamente riferirsi per tutte le azioni suscettibili di trasformare i paesaggi. “Struttura” non è usato solo come una categoria della conoscenza, ma anche come l’oggetto-stesso che si tratta di preservare. È quindi il caso dei Parchi Naturali Regionali che hanno la missione di preservare queste strutture, spesso identificate con le strutture fisiche o con un paesaggio umano che si iscriva nell’ordine che esse imporranno. Quest’approccio dell’azione sul paesaggio è difficilmente compatibile con una vera presa in conto della storia e delle trasformazioni successive dei paesaggi. Il tempo si ferma nella “struttura”, che la storia ha certamente edificato, ma che si presenta come un’entità solida, fissa, dove potrebbe albergare l’illusione di una narrazione interrotta, di un paesaggio che sarebbe potuto alla fine (ri)- diventare quello che la Natura, o la Storia, lo avrebbe destinato a essere. La struttura rassicura. Essa permette di dare all’azione un fondamento fisso e solido.

Ma questa “struttura paesaggistica” non sarebbe in realtà un’illusione, o una pura costruzione mentale, immaginata, nata dalla nostra percezione soggettiva del nostro presente e della nostra epoca ?

Il processo, la complessità e l'incertezza: per una mediazione paesaggistica

Questa questione mi porta e ci porta, con altri insegnanti e ricercatori (della scuola di Bordeaux), a presentare e a proporre un differente approccio e un altro uso del tempo del paesaggio e della sua storia, e perfino del paesaggio-stesso. Quest'approccio è in parte condiviso da molti architetti-paesaggisti contemporanei che considerano il tempo e la storia stessa come costituenti una forza sempre in azione di trasformazione e di creazione, di cui il paesaggista non fa altro che impossessarsi. Questa forza produce senza tregua delle cose nuove che sono a priori come delle suggestioni alle quali il creatore del paesaggio deve adattarsi, deve rivelare e usare nelle sue composizioni. Così è per **Gilles Clément** e per i numerosi paesaggisti che si muovono lungo il suo solco. Non esistono, per questo paesaggismo degli stati di riferimento, né un'origine o nemmeno una "struttura". Le cose importanti sono il cambiamento e anche l'incertezza con cui dobbiamo confrontarci a causa dei continui mutamenti del vivente. Clément insiste su questo tema : "un giardiniere sa che ogni mattino, deve andare a vedere la sua piantagione di porri per constatare che sono accadute delle cose impreviste durante la notte, alle quali bisognerà adattarsi." (Clément, 2015)

Il paesaggista-giardiniere accompagna il movimento imponderabile della natura, prova a prevedere il suo corso. Lo orienta ma — almeno nel caso di Clément — non pretende di dirigerlo e ancora meno di fermarlo in una forma artificiale. Egli si conforma alla complessità socio-ecologica del mondo, di cui il paesaggio, nel suo movimento permanente, è il riflesso.

Questo approccio della creazione paesaggistica è tuttavia più orientato su una prospettiva che su una visione stratigrafica o storica consistente nel rivelare e prolungare degli antichi processi. Per Clément, o ancora Michel Desvignes (in due modi diversi), l'arte del paesaggio consiste piuttosto nel mostrare — o rendere sensibile — il processo stesso dell'evoluzione a partire da una prima creazione che determina più o meno fortemente il divenire delle forme. Si veda qui il progetto di Desvignes per la penisola di Greenwich con l'evoluzione prevista di un bosco.

Comunque, in qualche maniera, le posizioni divergenti dei paesaggisti corrispondono a quelle che si incontrano oggi nell'ecologia scientifica, divisa tra un approccio finalista, fondato sulla nozione di "climax" (che rappresenta uno stato di stabilità dell'ecosistema e il punto d'arrivo della sua evoluzione naturale e non disturbato dagli uomini), e dall'altro lato fondato invece su una visione stocastica che rifiuta l'esistenza di questa stabilità e la nozione stessa di perturbazione, per situare i sistemi ecologici all'interno di una storia imprevedibile. Il paesaggio del sito o dello zoccolo può essere rapportato alla prima visione, mentre il paesaggio di Clément appare prossimo (più vicino) alla seconda. Va notato che in materia di ecologia come in materia di paesaggio, è la prima visione che è sistematicamente perseguita dalle politiche pubbliche: quelle che danno agli attori della gestione e

della protezione la certezza dello zoccolo — cioè di un'origine e di un punto d'arrivo sul quale può fissarsi un progetto.

Sono queste constatazioni che portano a proporre e a difendere un uso alternativo del paesaggio e della sua storia. Un uso che consiste nell'illustrare e nel rendere accessibile allo sguardo questa complessità socio-ecologica dei nostri ambienti, così come la loro iscrizione in una storia che non si ferma mai in un qualunque punto d'arrivo. Il paesaggio appartiene al mondo sensibile ed è accessibile a un'esperienza diretta che tutta la gente può condividere, e si presenta come un elemento di mediazione disponibile, tra noi e la complessità del nostro ambiente. Per far esistere il paesaggio come tale, bisogna comprenderne la storia, mostrarne i cambiamenti, provare a capirne le regole. In questo caso diventa un mezzo per situare l'azione pubblica, per metterla al riparo da una riduzione della realtà dell'ambiente alla sola dimensione naturale o umana, o ancora alla ricerca di uno zoccolo o di un'origine. Il paesaggio è anche un mezzo per dotare gli attori della gestione e della protezione non solo di un riferimento visibile, ma anche di un racconto, di cui il paesaggio contiene gli episodi, e a partire dal quale potrà essere immaginato, in concertazione, con gli ambienti futuri.

Quest'immagine proviene dal lavoro di tesi del paesaggista **Rémi Bercovitz** il cui obiettivo era di considerare il paesaggio e la sua storia come un mezzo di "mediazione", aiutando gli attori locali a definire le misure da prendere per applicare la Direttiva europea sull'acqua. Essa prevede una rinaturalizzazione dei corsi d'acqua, restituiti al loro stato selvaggio dalla rimozione delle sistemazioni e delle costruzioni che li hanno modificati, o dall'inquinamento che sconvolge gli ecosistemi. Fare riferimento alla storia del paesaggio ha permesso di mostrare che le società, in diverse epoche e per molto tempo:

- hanno trasformato un ambiente già modificato in un'epoca precedente;
- non si adattano alla natura, ma a un complesso umano e naturale sempre in movimento;
- quindi non ha senso provare a identificare uno stato naturale o originario del corso d'acqua.

Il lavoro di RB ha permesso di rendere concreta e sensibile a tutti questa idea, e quindi di spostare la questione.

È tutta la complessità socio-ecologica dell'ambiente che è potuta quindi risalire alla superficie della discussione e occupare il centro del progetto da costruire intorno a questa direttiva.

Visto così, il paesaggio non è soltanto un oggetto particolare d'azione o di progetto, ma è anche un metodo. L'epistemologo **François Dagognet** diceva: "Il paesaggio è un metodo, si trova meno in lui che per mezzo di lui". Perché il paesaggio divenga un riferimento per pensare e regolare il nostro rapporto con l'ambiente, bisogna sforzarsi di collocarlo in una vera storia, attraverso la quale la complessità del mondo potrà far ritorno nelle apparenze sensibili. Tale è la base di progetto che diamo ai nostri studenti.